

Romarché, viaggio nel mondo antico

Da domani a Villa Giulia un percorso tra incontri laboratori e forum sulle tracce di romani e greci

R.I.V.A.

L'ARCHEOLOGIA E LA RICERCA STORICA POSSONO DIVENTARE STRUMENTO PER COMPRENDERE IL PRESENTE E IMMAGINARE IL FUTURO. È questo il *fil rouge* che guida RomArché 2013 in programma da domani al 26 maggio all'interno degli spazi della rinascimentale Villa Giulia di

Roma, sede del Museo Nazionale Etrusco, uno dei luoghi più spettacolari della Capitale.

L'edizione 2013 della Settimana dell'archeologia approfondirà attraverso modalità quanto mai diverse un tema di valore contemporaneo: «Politica Economia Società». Al centro dell'indagine, le relazioni che intercorrono tra

meccaniche di governo, processi economici e sviluppo socio-culturale in una prospettiva che pone l'esperienza storica come strumento di riflessione e di approfondimento su quanto accade nel presente, stimolando conoscenza, comprensione e curiosità.

Le forme e le modalità di espressione sono molteplici e pensate per pubblici con esigenze diverse tra loro: dal salone dell'editoria archeologica alle visite guidate, dal convegno specialistico dedicato agli «Aspetti del rapporto tra economia e politica nel mondo greco» al ciclo di incontri sulla civiltà etrusca, RomArché propone un ampio ventaglio di occasioni di partecipazione e di approccio tematico. L'edizione 2013 del Salone sarà quindi arricchita da una serie di appuntamenti di grande in-

teresse per famiglie, scuole, amanti della cultura e dello spettacolo oltre che per il consueto pubblico internazionale di esperti.

RomArché vuole essere un laboratorio di sperimentazione per una nuova comunicazione culturale in ambito archeologico, che intende coinvolgere un pubblico sempre più vasto mantenendo rigore nella scientificità delle fonti e autorevolezza nella selezione degli interventi: un approccio attento all'innovazione e alla ricerca, interdisciplinare e multiforme nelle sue modalità espressive.

La curatela della manifestazione e la sua organizzazione sono della Fondazione Dià Cultura e della rivista archeologica Forma Urbis con la collaborazione di partner culturali di rilievo come

Rai Cinema, la Scuola Holden di scrittura creativa e il Centro di Archeologia Sperimentale Antiquitates. Tra le iniziative previste all'interno di questa edizione di Romarché 2013 vanno segnalate Biblioarché - Salone dell'editoria archeologica; il Convegno «Ploutos & Polis. Aspetti del rapporto tra economia e politica nel mondo greco», Gli Etruschi senza mistero. Origini, Politica, Economia & Società; il focus su Vite Parallele, il dibattito sull'archeologia sperimentale e una serie di laboratori didattici.

Orari di apertura: lunedì dalle 15 alle 19; martedì e mercoledì dalle 9 alle 19; da giovedì a sabato dalle 10 alle 22; domenica dalle 10 alle 19

Informazioni: www.romarche.it
tel. 06.90282729

MARCO DI CAPUA

marco.dicapua@libero.it

CHE FINE HA FATTO L'ASTRAZIONE? ESATTAMENTE UN SECOLO FA PENETRÒ LA SCENA DELL'ARTE COME UN LASER, SBRICCIOLANDO MONDI, ANNIENTANDO FIGURE, PAESAGGI; piallando giganteschi pezzi di ciò che, con un certo grado di approssimazione euforica, chiamavamo «la realtà». Mai vista una roba simile, prima. Azzerò tutto, coltivarò la tabula rasa, spalancò i nostri occhi su quel nada che avvolge e permea l'universo... Insomma compì una serie di gesti pazzeschi, talmente irrevocabili e nutrienti che se ne alimentò buona parte del '900: l'astrazione sembrava un animalone vitalissimo almeno fino a buona parte degli anni 50, quando stramazò gettando sangue a fiotti nei mattatoi dell'informale europeo e dell'action painting americana. E poi? Poi, in versione Pop, ricominciò e divenne definitivo l'impero delle immagini, il cui culto resta intatto anche nel passaggio dall'analogico al digitale. Fateci caso: il mondo dell'arte è strapieno di video, foto, dipinti, sculture, installazioni, rappresentazioni e (parola chiave) *narrazioni*. Ma, dico, accidenti, quel bellissimo *nulla*, quel vuoto placido, silenzioso o anche, ma sì, congestionato e in fibrillazione come in Pollock, dov'è finito? La sensazione è che quel tipo di linguaggio, che sembrava così decisivo e inconfutabile, si sia spento per esaurimento delle sue risorse interne: una miniera andata in secco, niente più pepite d'oro, i minatori licenziati. Sarà davvero così? Non proprio. Intanto, mi raccomando: mai dire mai. Quanti profeti smentiti nel campo dell'arte e del gusto, tra i salti in padella di mode e voghe: «questa tal tendenza è morta e sepolta, ve lo dico io!» (e invece no, eccola vispiissima e «nuova» là, dietro l'angolo). Poi c'è l'effetto saturazione: ti guardi dieci, venti film in 3D e subito dopo scappi a teatro. Come? Non era morto anche quello? Macché: ritorna mattatore, gran gigione, tutto è perdonato! E così, una sequenza di mostre attualmente in Italia fa riflettere.

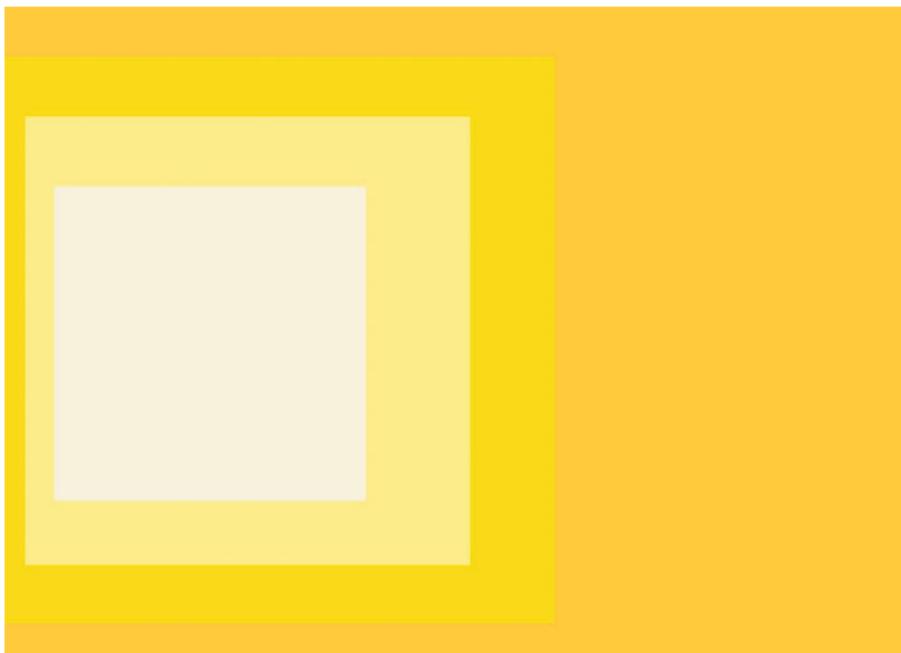
IL MAESTRO E L'ALLIEVO

La prima si intitola *Joseph Albers. Spiritualità e Rigore* (con la r maiuscola!), ed è alla Galleria Nazionale dell'Umbria, a Perugia (fino al 20 giugno). Mette in scena la storia del buon pittore Albers, nato 125 anni fa nella cattolicissima Westfalia, e che fin da ragazzo si innamora di uno dei materiali più altamente simbolici che esistano: il vetro. Colui che sarà prima allievo, poi insegnante e infine vicedirettore nella celebre Bauhaus, è l'artigiano-artista che, sia che dipinga quadri o che di un po' di vetri raccolti nella discarica di Weimar faccia gioielli, si fa tramite di un percorso religioso e conoscitivo. Lui, come il vetro, è un essere trasparente: desidera essere il niente che piace a Dio. E Albers, uomo-soglia, sembrava fatto per essere guardato attraverso. In cima a tutto mette la tecnica - altro che «vieni avanti, creativo!» -, ama ciò che è chiaro, detesta il vago, l'opaco, il complicato. Ciò che riluce è sacro. Per la mostra di Perugia hanno ricostruito le vetrate colorate del ciclo la *Rosa Mystica* progettate da Albers per la chiesa di San Michele a Bottrop, distrutte nella seconda guerra. Nel '33 i Nazi chiudono la Bauhaus e Albers si trasferisce in America. Lì ricomincia a insegnare, fa un sacco di viaggi in Messico, ha visioni astratte di costellazioni, chiese, angeli. Poi fa la cosa più importante. Dal 1950 al '76, quando muore, esegue, in innumerevoli pezzi, quell'*Omaggio al quadrato* che è anche la sua opera più nota: una variazione infinita di quadrati sovrapposti. Cerca una specie di neutralità assoluta, ordinatissima. Le sue superfici sono perfettamente piatte, lisce come in Mondrian: «per servire il colore», diceva l'umile, magnifico Albers.

L'astrazione è un'apnea

Dall'elogio del quadrato all'importanza di servire il colore

Quattro mostre dedicate al linguaggio artistico nato esattamente un secolo fa: dallo «spirituale» Josef Albers che insegnò al Bauhaus, alle placidità di Sean Scully



Un'opera di Josef Albers e sotto l'americano Sean Scully ritratto insieme a una sua opera



...
L'artista tedesco realizzava superfici piatte e lisce come nel caso di Mondrian

...
Solo così era possibile omaggiare le tinte e il loro contenitore, il quadrato

Il quale, in un giorno del 1945, si vide entrare nell'aula del Black Mountain College dove insegnava, il giovane Robert Motherwell: degli artisti americani fu lui il primo che accolse. Non starei qui a ricordare la cosa se non fosse che a Motherwell e proprio ai suoi *Primi collage* sarà dedicata una mostra alla Guggenheim di Venezia (dal 26 maggio all'8 settembre), evento che unifica il chi, il cosa e il dove, visto che fu la leggendaria Peggy a suggerire a Motherwell quella tecnica. Siccome un buon maestro non produce suoi cloni, Motherwell fu diversissimo da Albers. Benché anche lui abbia staccato frasi così, alla Albers, «l'arte astratta è una vera forma di misticismo», Motherwell, artista filosofo, intellettuale, fu laicissimo. Non cercava purificazioni, ma compromissioni. Fin da subito, e lo si vede nei collage, frulla tra loro la vita, il sangue, l'ideologia, la rivoluzione. La sua, in un ampio, turbolento lessico che combina la campitura al gesto violento, è un'arte emotiva, tutta impulsi e desideri. Dipingendo scopri chi sei: trattasi di un'azione (action painting appunto) rivelatrice.

Calma. Non facciamoci prendere dall'ansia, abbiamo nuovamente bisogno che l'energia si canalizzi con ordine, ed è così che ci viene incontro questa piccola, preziosa mostra dell'artista dublinese (di nascita) e newyorchese (di adozione) Sean Scully, *Change and Horizontals*. È un agile commando di opere in acrilico, nastro adesivo e grafite (più tre acquerelli e sessanta fogli di taccuino) che è passato da Londra a Monaco, e che ora è alla Gnam di Roma (fino al 9 giugno), prima di volare per il Drawing Center di New York a settembre. Esenze di colori rari, violacei, terrosi, rosei; tremolio di linee che semplicemente attraversano la superficie: col piacere di andare da qui a lì, punto; monotona placidità di griglie, struttura che di per sé punta alla spersonalizzazione, alla ripetizione formale; microfacciate, microarchitettura, eseguite da un pittore dai gesti lenti e costanti, ma decisi (pare che Scully sia un cultore di arti marziali, non so se mi spiego).

COME UN SUBACQUEO

Non lotta, e anzi gli piace starsene sott'acqua, sul fondo del mare, il romano Antonello Viola (classe 1966). Laggiù almeno c'è silenzio, si attiva una specie di contemplazione di splendori muti. Alla Galleria il Segno di Roma c'è fino al 12 luglio questa sua mostra ottimamente allestita, curata da Guglielmo Gigliotti (e accompagnata da un testo davvero niente male di Claudia Cieri Via) intitolata *Aperto con fine*. Anche Viola fa il suo omaggio al quadrato: espone singoli pezzi, ma monta anche grandi polittici, moltiplicando e modulando una forma che sembra proprio ipnotizzarlo. Però lo fa da italiano (gli piace Morandi), e da romano, perché io qui, protetti dalla ricchezza delle stesure, sento il tepore delle pietre, delle tarsie, degli ori, dei celesti che lastricano le strade che vanno dai lussi bizantini agli assetti geometrici del Rinascimento. Una meraviglia. Lo dico dal punto di vista ottico, superficiale, perché mica è scritto da qualche parte che la bellezza non debba esistere. E poi vedi come vanno l'arte, la vita? Tutti lì a correre, a riempire, a saturare, poi arriva uno e quello rifà la cosa giusta, necessaria: un quadrato, il colore più bello che c'è, il vuoto.

Se ci pensi, e Viola sarà d'accordo, l'astrazione è un'apnea.

...
A Roma da visitare l'esposizione dell'italiano Antonello Viola (cognome che è un destino)